

UN'IDEA DI EUROPA

Un'unità sempre necessaria

di **Giuseppe Bedeschi**

Julien Benda (1867-1956) occupa un posto importante nella storia del pensiero francese ed europeo del Novecento. Il suo *Tradimento dei chierici* (1927) resta una delle testimonianze più alte contro il dilagare delle passioni politiche che si trasformano in fanatismi (per la razza, per la nazione, per la classe), e contro gli uomini di cultura che hanno abdicato al loro compito (la ricerca disinteressata della verità e la difesa dei valori spirituali), e che si sono messi al servizio degli istinti guerrieri e della violenza.

Se *Il tradimento dei chierici* ha avuto molte ristampe in tutte le lingue occidentali, scarsa diffusione ha avuto invece un altro saggio di Benda, *Discorso alla Nazione europea*, pubblicato nel gennaio 1932, che ora viene presentato (dopo altre due edizioni italiane: una del 1945 e una del 1999) dall'editore Nino Aragno, con una prefazione di Giorgio Peveragno.

Per intendere questo saggio bisogna tenere presente la situazione europea e mondiale del tempo in cui è stato scritto: nel 1929 era iniziata negli Stati Uniti la gravissima depressione economica che si sarebbe abbattuta su tutto il mondo civile (nel 1932 i disoccupati erano 30 milioni); in Italia e in Russia erano saldamente al potere due regimi totalitari, il fascismo e il comunismo staliniano; in Germania Hitler non era ancora al potere (verrà nominato Cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933), ma nel 1931 aveva ottenuto alle elezioni oltre 13 milioni e mezzo di voti. Tutto l'orizzonte sociale e politico europeo era dunque

cupo e minaccioso. In questo quadro Benda rivolge il suo appassionato appello all'Europa affinché, abbandonando le passioni e gli odi nazionali, realizzi la propria unità. A tal fine il pensatore francese non si ispira né a motivazioni economiche né a motivazioni politiche, bensì a valori morali. «L'Europa - egli dice - non sarà il frutto di una semplice trasformazione economica, né politica; non esisterà veramente, se non adottando un certo sistema di valori, morali ed estetici; se non praticando l'esaltazione di un certo modo di pensare e di sentire, il disprezzo di un altro; glorificando certi eroi della storia, svalutando altri». I grandi uomini ai quali gli Europei devono ispirarsi per realizzare la loro unità non sono, secondo Benda, Carlo Magno, gli Hohenstaufen, Carlo V, Napoleone, perché «questi unificatori dell'Europa ne furono i tiranni», e «vogliono esserne i proprietari». Gli Europei devono ispirarsi piuttosto ai grandi umanisti, ai grandi pensatori e scrittori che seppero trascendere la nazione in cui erano nati e che si sentirono, profondamente, cittadini d'Europa: Erasmo, Voltaire, Leibniz, Goethe. L'affermazione di Erasmo: «Tutti siamo battezzati da uno stesso spirito per essere un solo corpo; e tutti abbiamo bevuto l'acqua spirituale della roccia per avere il medesimo spirito» - può ben valere come motivo ispiratore della Nazione europea.

Questo saggio di Benda ci fa riandare con la mente a un'opera di un grande pensatore italiano, Benedetto Croce, il quale, proprio nel 1932, pubblicò la sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*. Nell'epilogo di questo importante libro, Croce contrapponeva l'Europa anteriore alla prima guerra mondiale (un'Europa «ordinata, ricca, fiorente di traffici, abbondante di comodi, di facile vita, balda e sicura

di sé») all'Europa venuta dopo la guerra («impoverita, agitata, triste, tutta spartita da alte barriere doganali, dispersa la vivace società internazionale che si accoglieva nelle sue capitali, occupato ciascun popolo dai suoi propri affari e dalla paura del peggio, e perciò distratto dalle cose spirituali, e spenta, o quasi spenta, la comune vita del pensiero, dell'arte, della civiltà»). E tuttavia Croce ravvisava,

o credeva di ravvisare, il «germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità», grazie alla quale «e francesi, e tedeschi e italiani e tutti gli altri si innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate».

Con queste parole Croce non commetteva l'errore di Benda, il quale nel suo saggio voleva invece «distruggere l'opera folle dell'Ottocento», cioè voleva superare completamente la realtà delle patrie e delle nazioni (fino a degradare, nell'Europa unita, le lingue nazionali a dialetti e adottare una sola lingua sovranazionale: il francese!); senza ch'egli si avvedesse che un'Europa unita può esistere solo grazie all'apporto (culturale, economico, giuridico) delle singole nazioni che la compongono. Le quali nazioni, quindi, non possono dimenticare o rinnegare se stesse, perché in tal caso verrebbe meno la materia stessa dell'unità europea, la sua vita molteplice e varia, la ricchezza dei contributi che la alimentano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Julien Benda, Discorso alla Nazione europea, Nino Aragno editore, Torino, pagg. 102, € 10,00

Torna il classico saggio del 1932 nel quale il filosofo Julien Benda proponeva agli Stati Europei di unirsi in nome di valori e morale, non di politiche